

Il foglietto è l'occasione per leggere e meditare le letture prima della celebrazione o per continuare la preghiera personale a casa dopo la messa, nel corso della settimana.

Non è costui il falegname?

XIV domenica del Tempo ordinario

Dal libro del profeta Ezechièle (2,2-5)

In quei giorni, uno spirito entrò in me, mi fece alzare in piedi e io ascoltai colui che mi parlava. Mi disse: «Figlio dell'uomo, io ti mando ai figli d'Israele, a una razza di ribelli, che si sono rivoltati contro di me. Essi e i loro padri si sono sollevati contro di me fino ad oggi. Quelli ai quali ti mando sono figli testardi e dal cuore indurito. Tu dirai loro: "Dice il Signore Dio". Ascoltino o non ascoltino – dal momento che sono una genia di ribelli –, sapranno almeno che un profeta si trova in mezzo a loro».

Parola di Dio

Rendiamo grazie a Dio

Dal salmo 122

Rit: I nostri occhi sono rivolti al Signore.

A te alzo i miei occhi, a te che siedi nei cieli.

Ecco, come gli occhi dei servi alla mano dei loro padroni. **Rit.**

Come gli occhi di una schiava alla mano della sua padrona, così i nostri occhi al Signore nostro Dio, finché abbia pietà di noi. **Rit.**

Pietà di noi, Signore, pietà di noi, siamo già troppo sazi di disprezzo, troppo sazi noi siamo dello scherno dei gaudenti, del disprezzo dei superbi. **Rit.**

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (12,7-10)

Fratelli, sorelle, affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia. A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza». Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte.

Parola di Dio

Rendiamo grazie a Dio

Alleluia, alleluia. Lo Spirito del Signore è sopra di me: mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio. **Alleluia.**

Dal Vangelo secondo Marco (6,1-6)

In quel tempo, Gesù venne nella sua patria e i suoi discepoli lo seguirono. Giunto il sabato, si mise a insegnare nella sinagoga. E molti, ascoltando, rimanevano stupiti e dicevano: «Da dove gli vengono queste cose? E che sapienza è quella che gli è stata data? E i prodigi come quelli compiuti dalle sue mani? Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle, non stanno qui da noi?». Ed era per loro motivo di scandalo.

Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua». E lì non poteva compiere nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi malati e li guarì. E si meravigliava della loro incredulità. Gesù percorreva i villaggi d'intorno, insegnando.

Parola del Signore

Lode a te, o Cristo



Riflessione

“Prima di giudicare una persona, percorri due miglia nei suoi mocassini”: recita così un detto degli indiani d’America. Noi, invece, siamo molto bravi a giudicare ed etichettare immediatamente le persone. Tante volte rinchiudiamo gli altri nei nostri pre-giudizi, fermandoci alla superficie, credendo di conoscere tutto di loro. Questo è quello che anche i nazaretani pensavano di Gesù. Credevano di sapere tutto di lui, credevano di conoscerlo perfettamente: lo avevano visto crescere, conoscevano i suoi genitori...ma non avevano percorso due miglia nei suoi mocassini.

Nel vangelo ascoltato, Marco racconta che Gesù torna a Nazaret, preceduto dalla sua fama di profeta. Prende la parola nella sinagoga: all’inizio tutti rimangono stupiti, è un bravo predicatore, ha autorevolezza, la sua parola colpisce e appare ricca di sapienza.

La parola di Gesù stupisce, però è anche una parola che scomoda. Certo, lui annuncia un Dio vicino ad ogni uomo, lui annuncia un Dio che è misericordia e che perdona, lui però chiama anche ciascuno alla conversione, lui ci invita a rimettere ordine alla nostra vita e ha il coraggio di dire quello che gli altri non dicono. E di fronte a queste parole, scattano le resistenze di quelli di Nazaret e anche le nostre: *“Da dove gli vengono queste cose? Non è costui il falegname? Conosciamo bene la sua famiglia, quindi che cosa vuole? Chi si crede di essere? Cosa vuole venirci ad insegnare?”*.

Troppo scomodo questo maestro, ma soprattutto troppo umano, troppo poco appariscente! Del resto, lui era un uomo come gli altri: si presenta senza tratti straordinari, appare fragile come ciascuno di noi, come ogni persona. Le sue vesti non sono griffate, lui non frequenta quelli “giusti”, quelli che contano e poi...nessun blasone, nessuna divisa o insegna di potere, nessun “cerimoniale” fatto di persone che lo accompagnano e lo rendono solenne nell’apparire in mezzo agli altri. E poi nessun miracolo, nessun effetto speciale. Troppo umano, troppo normale questo maestro per poter essere ascoltato! Quel ritorno a Nazaret fu per Gesù un fallimento, una tappa fondamentale del suo viaggio verso l’abbandono e la croce. Del resto, il rifiuto del piccolo paese della Galilea prefigura il rifiuto da parte dell’intero Israele.

Marco oggi ci racconta lo scandalo suscitato dalla povertà, dall’umanità e dalla semplicità di Gesù. Se ci pensiamo bene, tante volte anche noi siamo come quelli di Nazaret. Ci entusiasmiamo facilmente di fronte ad un Dio che compie miracoli, che è amore e misericordia, ma quando il vangelo tocca le nostre vite, tocca le nostre scelte e anche i nostri portafogli, e ci parla di conversione, di giustizia sociale, di sobrietà e di accoglienza dello straniero...rispediamo con eleganza la parola di Dio al mittente. Eppure, il vangelo chiede di farsi carne nelle nostre vite, lo Spirito scende proprio nel nostro quotidiano, vuole fare delle nostre case un tempio e ci invita a celebrare la liturgia della vita. Certo, è facile lodare Dio fin che rimane nell’infinito dei cieli, molto più difficile è seguirlo quando invece è inginocchiato a terra con le mani nel catino per lavarci i piedi.

Il vangelo oggi ci interroga sulla nostra fede, sulla nostra disponibilità a credere nel Dio che Gesù ci ha rivelato: un Dio “al contrario”, un Dio che alla ricchezza preferisce la povertà, al potere il servizio, all’apparire l’umiltà.

Il vangelo, allo stesso modo, ci interroga sulla nostra capacità di riconoscere e ascoltare i profeti del nostro tempo, ci interroga sulla nostra apertura all’ascolto dell’altro. Ascoltare e fidarsi è sempre operazione molto difficile! In particolare, è sempre molto difficile ascoltare chi abbiamo accanto, chi conosciamo da una vita. Ascoltare chi conosciamo bene, soprattutto quando ci dice parole scomode, genera in noi sempre delle forti resistenze. Così accade che, spesso, anziché aprirci alla verità che ci viene comunicata dall’altro, preferiamo svalutarlo oppure ascoltarlo in modo finto, chiusi nella presunzione di sapere già tutto. Anche a noi viene da dire: *Non è costui il falegname? Cosa vuoi da me? Chi ti credi di essere?* Fatichiamo a credere che dall’altro che ci è familiare e che conosciamo da una vita, possa scaturire per noi una parola di salvezza.

A volte siamo talmente increduli che, come gli abitanti di Nazareth, impediamo così che avvengano miracoli, o meglio, non sappiamo riconoscerli. Perché i miracoli avvengono, siamo noi che non sappiamo riconoscerli perché siamo chiusi nei nostri schemi e nelle nostre pretese e non sappiamo riconoscere lo straordinario nell’ordinario della nostra vita!

Ma di fronte alla nostra incredulità Gesù non si scandalizza e non condanna: lui si meraviglia e continua il suo cammino. Marco scrive che “Gesù percorreva i villaggi d’intorno insegnando”: lui non rimane bloccato dal nostro rifiuto, lui non demorde, lui continua la sua missione, continua ad insegnare che Dio è padre che ci ama e che attende la nostra conversione...

Per “smaschilizzarsi”, la Chiesa dovrebbe fare capire che ha bisogno delle donne

di Paola Bignardi in “Avvenire” del 3 luglio 2024

Una recente pubblicazione ha posto all'attenzione delle comunità cristiane l'esigenza di “smaschilizzare la Chiesa”. Si tratta del resoconto di una riflessione sollecitata dallo stesso Papa Francesco e proposta alla sua presenza. Annosa, anzi secolare questione, che ogni tanto viene agitata senza che su di essa si facciano significativi passi avanti; è vero che la Chiesa si è espressa con importanti documenti - basti pensare alla *Mulieris dignitatem* (1988) o alla lettera Alle donne (1995) di Giovanni Paolo II - o a qualche discorso di Papa Francesco, ma non si vedono all'orizzonte cambiamenti degni di nota. Nel frattempo, le giovani donne abbandonano la Chiesa in misura sempre più massiccia. La velocità del loro abbandono della Chiesa è superiore a quella dei loro coetanei maschi. Nel 2013 le giovani donne che si sono dichiarate appartenenti alla religione cristiana cattolica erano il 61,2%; nel 2023 sono diventate il 33% (Fonte: Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo).

L'allontanamento delle giovani donne dalla Chiesa è diverso da quello dei loro coetanei maschi; lo segnalano i numeri ma soprattutto le ragioni con cui le giovani spiegano le loro scelte. È un fatto che chiama in causa la condizione femminile nella Chiesa: richieste di impegno pastorale molto più dei loro coetanei, eppure marginali perché escluse dalle decisioni; spesso giudicate con superficialità, poco valorizzate nelle loro risorse originali. «Le donne - afferma una giovane - sono presenti e indispensabili in ogni ufficio religioso, ma è un po' come se fossero entrate dalla porta di servizio». In una Chiesa che si esprime con linguaggi desueti, che fa proposte da cui non si sentono interpretate, che ha uno stile che non lascia spazio al dialogo e al confronto, le giovani si sentono estranee. Sentono che quello non può essere un mondo che le riguarda e che in esso non sono libere di portare le loro domande e le loro inquietudini, le loro obiezioni e il loro desiderio di vita. Le donne se ne vanno dalla comunità cristiana perché non vedono in essa quei cambiamenti che ritengono necessari e che riguardano tutti perché toccano la qualità dell'esperienza ecclesiale e che loro, con la loro storia e la loro sensibilità, reclamano con maggiore forza. Il vero cambiamento riguarda la Chiesa tutta, il suo stile di vita e di relazione, l'esigenza di una nuova apertura a questo tempo, la sua disponibilità a lasciarsi interpellare e provocare da un mondo che cambia sempre più rapidamente ed è in cerca di nuove speranze. Le donne non chiedono potere, non chiedono posti.

Chiedono molto di più: una Chiesa diversa, evangelica, umana, accogliente, misericordiosa, attenta ai poveri, senza potere; dialogica, capace di ascoltare. Questo è il sogno che le donne hanno sulla Chiesa. Potremmo dire che questo è il sogno di tutti (forse anche quello di Dio!), ma le donne che se ne vanno così rapidamente stanno dicendo che il tempo è scaduto: il tempo per mostrare che questo sogno non è utopia. Le donne nella Chiesa cercano bellezza, perché una delle loro tensioni di oggi è verso l'armonia: di sé, dentro di sé, con il creato, con gli altri. Cercano anche nella Chiesa l'armonia, per sentirsi a casa, anzi, in quella casa che il Vangelo e la fraternità che origina dal Vangelo rende più bella e più accogliente di qualsiasi altra casa. Ad una Chiesa umana le donne chiedono calore, accoglienza.

Non possono capire questo aspetto le persone che ritengono che essere cristiani significa semplicemente credere con la testa che Dio esiste, che Gesù Cristo è esistito, e qualche altra verità contenuta nel catechismo. Le donne, che pensano anche con il cuore, sentono che la fede è una vita; o inserisce in una trama di relazioni calde, o non è fede: è dottrina, è

Lunedì 8 luglio

Pinnacolo, oratorio ore 21:00

Martedì 9 luglio

Messa, ore 19:00 in cappellina

Mercoledì 10 luglio

Pregliera sulle letture della domenica, ore 19:00 cappellina

Giovedì 11 luglio

- Messa, ore 19:00 in cappellina
- Tombola, oratorio ore 21:00

Martedì 16 luglio

Incontro gruppo liturgia, sala accanto alla cappellina ore 21:00

Sabato 20 luglio

Cena organizzata insieme ai giovani che andranno a Trieste per fare servizio di accoglienza ai migranti che arrivano dalla rotta balcanica. Il ricavato della cena sarà destinato per sostenere Lorena Fornasir nei suoi progetti di accoglienza.
Oratorio, ore 20:00

ideologia, con tutto quello che ne consegue. E la prima di queste relazioni è con Dio, che non è un'idea né un articolo del credo, ma una Persona con cui stare in relazione.

Le giovani avvertono che le indicazioni della Chiesa sono senza ascolto della vita e della storia concreta delle persone. Il Sinodo è una preziosa occasione. È il segno che si sta iniziando a comprendere che la Chiesa deve scendere dalla cattedra e farsi attenta alla vita, in ascolto di essa.

Le donne vorrebbero che la Chiesa credesse in loro, tenesse conto del fatto che hanno un punto di vista originale sulla vita, un modo proprio di vedere le cose, di prendere decisioni, di affrontare le situazioni, diverso da quello degli uomini; un punto di vista di cui la comunità cristiana ha bisogno, anche per realizzare in pieno il suo essere madre. Molte sono le donne che operano nelle comunità.

Credere nelle donne, per la Chiesa, significa far loro percepire concretamente che c'è bisogno non solo delle loro braccia o del loro tempo, ma della loro testa, del loro cuore, della loro vita. Che c'è bisogno di loro per una più piena comprensione della fede e dell'esperienza di Dio.

Una Chiesa materna - quante volte ci siamo sentiti dire che la Chiesa è madre? - ha bisogno delle donne. Allora è necessario ascoltarle e riconoscere le loro ragioni. La reciprocità donna - uomo è necessaria anche nella Chiesa, per un mondo a misura dell'umanità intera.

Parola da vedere...

“Non è costui il falegname, il figlio di Maria?”: lo scandalo dei nazaretani tante volte è anche il nostro scandalo. Ci scandalizza un Gesù troppo umano, un Gesù che non fa miracoli, che è uomo come noi.

Forse ci scandalizza anche il dipinto *San Giuseppe falegname* realizzato dal pittore francese Georges de La Tour, realizzato nel 1642 e conservato al Museo del Louvre di Parigi.

Il quadro ha per soggetto Giuseppe mentre sta lavorando il legno; accanto a lui de La Tour dipinge Gesù bambino che tiene in mano una candela. Forse ci scandalizza che Giuseppe sia dipinto come un normalissimo falegname che lavora il legno: nessuna aureola, nessun segno di santità o di eccezionalità. Anche Gesù non ha alcun segno particolare: un bimbo come tutti gli altri. Lo straordinario di Dio, infatti, si manifesta nella nostra quotidianità e ordinarietà: a noi è chiesto di riconoscerlo.

Il quadro è un'opera di maturità del pittore, esponente esemplare del tenebrismo, corrente pittorica caratterizzata dall'utilizzo di contrasti chiaroscurali molto forti. Tutto il quadro di de La Tour è immerso nell'oscurità, l'unica fonte di luce è la candela che Gesù regge in mano: lui è la luce vera, una luce che però non abbaglia e non acceca, una luce discreta e debole che rispetta la nostra libertà e il nostro dubbio.

Una piccola fiamma che non illumina tutto, non permette di vedere tutto ma solo quanto basta per muovere i passi. Gesù è il Dio che non abbaglia con miracoli, non dà certezze incrollabili, non offre verità assolute da imporre con forza, non permette l'arroganza di chi presume di possedere tutta verità.

A noi viene chiesto di essere credenti nella notte della quotidianità, credenti che cercano la verità con la stessa fatica con la quale nel buio si cerca il cammino: a tentoni, spesso sbagliando e andando fuori strada, sostenuti da una piccola fiammella, non da un sole abbagliante che acceca tutti. La notte sia sempre la misura della nostra fede, perché se cediamo alla tentazione di voler vedere e sapere tutto, non vivremo più nello spazio della fede, ma delle certezze, e noi non saremo più dei credenti in cerca di Dio.

